

Così la definisce in un suo libro mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reggio Emilia, ex Cl

# Vescovo di una chiesa straniera

## Che, per molti motivi, è diventata una sconosciuta

DI GOFFREDO PISTELLI

**M**assimo Camisasca, è un vescovo particolare. Questo milanese, classe 1946, a capo della diocesi di Reggio Emilia, in passato è stato infatti cappellano del Milan di Arrigo Sacchi e Silvio Berlusconi, ed è un brillante saggista: ha scritto, tra l'altro, la storia del movimento cattolico di Comunione e liberazione, di cui ha fatto parte sin dalle origini, essendo allievo di don Luigi Giussani al Liceo Berchet di Milano. Non solo, Camisasca ha fondato, nel 1985, una fraternità sacerdotale missionaria, la San Carlo, che conta oggi 160 fra preti e seminaristi, tutti giovani e spesso coltissimi, che annunciano il Vangelo ai quattro angoli del mondo. Ci incontriamo a un tavolo della Galleria di Milano, percorsa da una fiumana chissosa di turisti.

**Domanda.** Monsignor Camisasca lei ha appena scritto un saggio per le Edizioni San Paolo che, nel titolo, riprende un verso di T.S. Eliot, *La straniera*. Ed il riferimento è alla Chiesa. Perché?

**R.** Perché sentivo parlare molto «di» Chiesa, ossia di Papi, vescovi, Vaticano e corruzione, ma poco «della» Chiesa. E ancora oggi si parla molto «di» e non «della» Chiesa. Ho avuto la netta percezione che la Chiesa fosse diventata una sconosciuta, una straniera appunto. Io non sono un uomo solo, io ho sposato la Chiesa. Se la mia sposa non è apprezzata, se non è conosciuta, mi devo dare da fare per farla apprezzare e conoscere. Anzi, il mio desiderio, contrariamente a quello che un uomo saggio dovrebbe pensare, è che diventi anche la sposa di altri.

**D.** Eccellenza, qui la potrebbero equivocare.

**R.** Mi riferisco alla Chiesa come la definisce Sant'Ambrrogio: *casta et meretrix*. Ciò non vuol dire, come a volte è stato interpretato, che al suo interno ci sono anche individui di dubbia moralità, ma che è casta in quanto si unisce a molti popoli. Essa infatti brama di unirsi a tutti gli uomini e a tutti i popoli. Il mio desiderio, pertanto, è che la mia sposa sia amata da molti altri, un desiderio poco «naturale», ma molto soprannaturale.

**D.** E per tornare al libro?

**R.** Ho pensato di mettere su pagina alcune meditazioni che andavo facendo da tempo. Ho deciso di raccontare quando la Chiesa nasce, partendo dalla vita di Gesù, non secondo uno schema cronologico ma, piuttosto, secondo uno schema mistico: da Betlemme a Cafarnaò, da Betania a Gerusalemme. Ho cercato di ridire l'attualità della Chiesa, mostrando il fascino della sua proposta.

**D.** Senta, nella sua Reggio, com'è vissuta la Chiesa?

**R.** Durante la visita pastorale, trovo la trasmissione della fede nel popolo, ma trovo anche molta paura. Essa nasce da un disorientamento per la perdita dei punti di riferimento.

**D.** E un pastore che fa, in questi casi?

*Anche nella mio diocesi, c'è molta paura. Essa nasce da un disorientamento per la perdita dei punti di riferimento. Il mio compito è quello di aiutare la gente a smettere di guardare il buio e puntare verso la luce anche se è fioca*

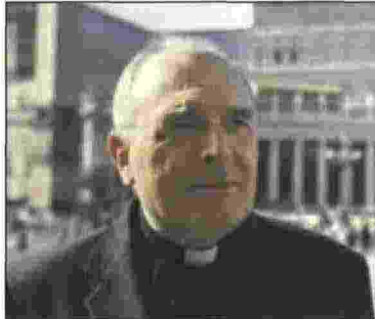
**R.** Mi propongo di aiutarli a cambiare prospettiva, a smettere di guardare il buio e a orientarsi verso la luce. Un mondo sta tramontando. Un altro nasce, anche se ancora si vedono solo piccole piantine, piccole luci.

**D.** Quali luci vede?

**R.** Penso a tante situazioni e persone con cui entro in contatto: una madre che comprende, oltre il suo lavoro, il valore del tempo da passare coi figli; un padre che può aver sognato una certa professione, ma ora accetta quello che gli è possibile; famiglie che acconsentono ad avere un anziano in casa o di stare al fianco di un malato. In questi tempi di individualismo e protagonismo, non si comprende più che non si è grandi per il successo che si ottiene, ma per il tentativo di contribuire, col proprio tassello, al grande mosaico del tutto. Mi viene in mente spesso l'Italia del Dopoguerra, in cui sono cresciuti, che dimostrò di sapere risorgere.

**D.** E adesso?

**R.** Adesso in molti c'è l'eclisse di Dio, la perdita di speranza.



Massimo Camisasca

**D.** Prima parlava del disorientamento di certi suoi parrocchiani. In effetti, in pochi anni, la Chiesa è passata da un'attenzione alla dottrina e ai principi, «non negoziabili» si diceva, a una che invece pare dire tutto il contrario.

**R.** No. Il papato di Francesco è molto importante per il momento che stiamo vivendo. Prima, come Chiesa, c'eravamo troppo ripiegati su noi stessi e sui nostri problemi interni. Il Papa ci invita a uscire.

**D.** La Chiesa in uscita, dice.

**R.** Sì, qualcuno lo ha fatto diventare uno slogan, ma le assicuro che non lo è. Anzi è un richiamo fecondo e prezioso. C'è un mondo immenso, là fuori, che non conosce neppure Cristo. È la nuova evangelizzazione di Giovanni Paolo II, riproposta con forza.

**D.** Monsignore, nel frattempo le chiese paiono svuotarsi, però. Lo dice l'Istat.

**R.** È un problema di tut-

*C'è un mondo immenso che non conosce neppure Cristo. Stiamo vivendo l'onda lunga della secolarizzazione. Per fortuna l'Italia resta ancora un paese dove c'è una fede popolare. Basti pensare alla visita di Francesco a Milano*

ta l'Europa. Stiamo vivendo l'onda lunga della secolarizzazione. Giovanni Paolo II pensava di averla sconfitta e invece resiste. Forse oggi non è il momento dei grandi numeri, ma di comunità vive, che aiutino le persone a riscoprire il fascino della vita cristiana. Non sto dicendo che i numeri non

siano importanti o che piccolo sia bello. Sarebbe bello che la Chiesa fosse amata da tanti e non da pochi. In effetti, l'Italia è ancora un Paese dove la fede è una realtà popolare. Pensi alla recente visita di Papa Francesco a Milano.

**D.** Ma come si è trovato un vescovo con la sua storia, in una diocesi di una ex roccaforte del Pci?

**R.** Mi sono sentito mandato a tutti. E quindi sono andato io stesso a cercarli. Oggi posso dire di avere ottimi rapporti anche con molte persone che non vivo-

*Purtroppo viviamo in un momento di marcato individualismo. Mi viene spesso in mente l'Italia del secondo dopoguerra, in cui sono cresciuto. In quel periodo gli italiani seppero far risorgere il loro paese con l'impegno di tutti*

no nella Chiesa. Ho trovato una grande disponibilità e apertura.

**D.** E a che punto sono le due chiese, quella cattolica e quella post-comunista?

**R.** Sono entrambe attanagliate dallo stesso dramma: l'individualismo.

**D.** Nelle settimane scorse, ha fatto discutere una sua presa di posizione, a favore dei soci di una grande cooperativa cittadini, che hanno perso i loro risparmi per il crac della coop medesima. Perché, questo clamore?

**R.** Un polverone, è vero. Eppure ho detto cose semplici, quasi ovvie.

**D.** Ridiciamole.

**R.** Ho semplicemente detto che questa crisi dura da diversi anni e che in questa occasione, oltre al lavoro, si sono persi anche tanti risparmi. Un pastore perciò ha il dovere di richiamare a che sia fatto tutto il possibile per chi si trova in quelle condizioni.

**D.** Ha fatto arrabbiare altro, però.

**R.** Il fatto che abbia osservato il sistema cooperativo, storicamente, nasca per distribuire utilità ai soci e non per creare business (le speculazioni finanziarie errate, che hanno aggravato la crisi, ndr). Non che volessi fare l'apologia del passato

e del piccolo, né demonizzare le grandi imprese. Ho detto solo che se un istituto cooperativo vuole avere un futuro, deve tornare a un rapporto col mercato che sia in funzione dei propri obiettivi. E gli obiettivi del mondo cooperativo non sono la grande finanza.

**D.** A Reggio, s'è confrontato con una diffusa sensibilità cattolica diversa dalla sua, ciellina, penso all'eredità di Giuseppe Dossetti. Com'è andata coi dossettiani, eccellenza?

**R.** L'aggettivo «dossettiano» individua tante cose oggi. Sempre accade che i figli di grandi padri assumano colori diversi fra di loro. Io ho un rapporto di profonda stima con molti, spesso ricambiata.

**D.** Conosceva già il pensiero di Dossetti?

**R.** Ho voluto leggerne gli scritti, dove ho trovato tante cose interessanti ma anche le ragioni di una certa mia diversità. Ma una cosa è certa, come ha detto Gesù: «Nella mia casa, ci sono tante stanze».

**D.** In una stanza c'è la Fraternità sacerdotale San Carlo, che lei ha fondato 32 anni fa, sempre seguendo il carisma di don Luigi Giussani. Oggi, che fa il vescovo, non la può seguire da vicino. Che effetto le fa?

**R.** Sono via da quattro anni e spero che la Fraternità abbia un po' sofferto per la mia partenza (ride). Sono figli che hanno saputo crescere anche se il padre se ne è andato. Anzi hanno riconosciuto un nuovo padre, il mio successore, don Paolo Sottopietra (superiore generale, ndr). La maturità di un corpo in generale, e di un corpo ecclesiale in particolare, si mostra soprattutto in queste occasioni.

**D.** E la sua Comunione e liberazione? Come vede questo movimento?

**R.** Anche qui c'è stata una successione di padri, ben più importante della mia. Il padre nuovo deve chiedersi come esprimere la continuità di ciò che è iniziato nel tempo che muta.

**D.** E quindi?

**R.** Quindi una realtà ecclesiale mostra la sua 'perennità' anche cambiando ma, nello stesso tempo, rimanendo assolutamente fedele all'origine che l'ha fatta nascere.

twitter @pistelligoffr

© Riproduzione riservata